

MONZA
28/11/94
AUGUSTO ROBIATI
Via Enrico Toti 29
20052 Monza (Mi)
Tel. 039-329256

Augusto Robiati
Via Enrico Toti 29
20052 Monza (Mi)
Tel. 039-329256
nato a Milano il 22-10-1912

Concorso
**TELEFONO
D'ARGENTO**

Titolo del racconto:
ESPERIENZE AFRICANE

Monza 1 Dicembre 1993

-ESPERIENZE AFRICANE-

Settembre 1935

Da tempo erano iniziate le prime avvisaglie del conflitto Italia Etiopia, che scoppiò nella sua durezza e totalità verso la fine del 1935. L'Africa e il sogno dell'Impero furono in quel tempo, per gli italiani, una grande calamità. Molti giovani e anziani ne furono attratti, alcuni come soldati e altri come civili. In quel tempo lavoravo a Milano in un cantiere, come geometra, e correvano voci che alcune Ditte assumevano personale tecnico per lavori di ingegneria civile in Eritrea. Il mio desiderio di andarvi era forte e l'occasione si presentò presto.

Una Ditta di Milano, la Ceretti e Tanfani, aveva appaltato la costruzione della teleferica fra Massaua ed Asmara e, insieme ad altro personale, cercava tre geometri. Correva voce che lo stipendio fosse di oltre 2.500 lire al mese, cioè almeno cinque volte il mio stipendio di allora. Mi precipitai con il cuore in gola e con mia grande sorpresa trovai il piazzale di accesso agli uffici pieno di persone. Tutti geometri, almeno un centinaio. Le mie speranze crollarono. Tornai a casa desolato.

Però non disarmai e la mente lavorava giorno e notte per trovare una soluzione e finalmente - anche dopo avere intensamente pregato - mi si formò un'idea ardita, pericolosa ma possibile. Avrei dovuto telefonare alla Direzione del Personale qualificandomi per un addetto della Segreteria del Sindacato Geometri della Provincia di Milano e segnalare il mio nominativo, come quello di persona degna. Non ne parlai con nessuno e tanto meno in famiglia perché sicuramente me ne avrebbero sconsigliato. Dopo essermi barcamenato vari giorni, fra il fare e il non fare, una mattina decisi. Afferrai il telefono e dopo aver chiesto di parlare con il Direttore del Personale ripetei la frase che avevo imparato a memoria e poi scritto per evitare errori. Mi limitai a dire che parlavo a nome del Segretario del Sindacato e che non era mia intenzione raccomandare nessuno, solo segnalare il nominativo di un certo Augusto Robiati che ritenevamo degno di considerazione non solo per le sue capacità, ma anche per la sua serietà. Incredibile! Due giorni dopo trovai nella casella postale un biglietto della Ceretti nel quale mi invitavano a presentarmi in un certo giorno e ad una certa ora. Parlando con i colleghi che uscivano dalla Ceretti avevo saputo che sottoponevano i candidati ad un esame sul tacheometro Zeiss. Mi recai subito alla Zeiss di Milano e facendo loro intendere che volevo acquistarlo mi feci dare tutte le informazioni tecniche necessarie, e quando mi presentai in Ditta feci una figurona. Dopo pochi giorni giunse a casa la tanto sospirata lettera. Ero assunto e dovevo ripresentarmi in Ditta per tutto il resto. La partenza era quasi immediata, con un certo piroscifo, di cui non ricordo il nome, salpante da Napoli per Massaua.

Le difficoltà non erano però finite. Avrei dovuto raccontare ciò che era successo in famiglia, perché fino a quel momento non lo avevo fatto, ma non ve ne furono salvo qualche lacrima da parte di mamma perché, essendo il più piccolo, ero il suo cocco. E fu così che, dopo circa venti giorni, mi trovai a Napoli per l'imbarco. Il viaggio durò circa dieci giorni. I passeggeri non erano molti perché si trattava di nave da carico. Fu una esperienza indimenticabile. Trovammo - era settembre - un tempo magnifico. Sole tutto il giorno e un mare meraviglioso. Passavo ore e ore a prua a cavalcioni, con le gambe fuori bordo a penzolari. Intuivo, come già altre volte ho sperimentato nel mio intimo di fronte alla immensità e alla bellezza della creazione, il senso del divino e una grande commozione.

Dopo Port Said, attraversammo il canale di Suez. Lungo la sponda occidentale, quella egiziana, correva parallela al canale e per tutta la sua lunghezza, una carrozzabile e una macchina ci seguiva diffondendo canzoni italiane in voga fra cui "faccetta nera" e "Io t saluto e vado in Abissinia ma tornerò". La voce era quella di una italiana che viveva in Egitto, credo si chiamasse Maria Uva. Accompagnava le nostre navi specie quelle che trasportavano soldati, mostrando solidarietà e facendo gli auguri. Sono ritmi che si imprimono in modo indelebile nella mente e anche oggi, dopo ben cinquantasette anni, mi ritrovo ogni tanto a canticchiarli.

Così giungemmo a Massaua. Quando sbarcammo ammutolii. Come minimo vi erano quaranta gradi all'ombra e un'umidità folle che si rivelò poi vicino al 95%. Oltre tutto la sahariana con pantaloni lunghi - fatti confezionare da mia madre all'Unione Militare di Milano - si dimostrò subito inadatta, quindi feci una vera e propria sauna, fino a che mi presi dei pantaloncini corti di tela e delle camicette leggere a maniche corte. La divisa si rivelò invece molto adatta per l'altopiano. Una cosa che mi sorprese allo sbarco fu una vera montagna di casse e cassette di tutti i tipi accatastate sul molo del porto alla rinfusa. Le navi che arrivavano una dopo l'altra dall'Italia, scaricavano continuamente e gli automezzi e la ferrovia, che facevano la spola fra Massaua e l'altopiano, non riuscivano neppure a diminuire di un millimetro il volume di quella massa, che anzi aumentava a vista d'occhio. Attorno a tutto quel ben di Dio vi erano guardie sia di giorno che di notte, ma i ladri sia bianchi che negri riuscivano ugualmente ad attingervi a piene mani.

Quando dopo un anno tornai in licenza mi recai al Sindacato Geometri e fui ricevuto dal Presidente al quale confessai ciò che avevo fatto. Mi rispose solo "Audax fortuna Juvat" e mi fece promettere degli articoli dall'Eritrea per la rivista del Sindacato, cosa che feci.

Ottobre 1936

Gon gli altri due colleghi assunti per i rilievi fummo portati a Embatkalla, una località a circa mille metri di altitudine e a poco più di metà strada fra Asmara e Massaua. A Embatkalla faceva un bel freschino e lì ci tennero quattro o cinque giorni a svernare, dopo di che a ognuno di noi fu assegnato un tronco da rilevare. Il mio era dopo Ghinda in direzione Massaua. Un percorso di circa quindici chilometri in una valle dove, prima di coloro che avevano fissato i principali punti di passaggio della teleferica e disboscata una striscia di alcuni metri, non era mai entrata anima viva. Ci dissero gli indigeni del luogo che quella zona era piena di scimmie di tutti i tipi e grandezze e che vi erano certi serpentelli lunghi come una matita o giù di lì, ciechi ma velenosissimi. Al più piccolo tocco scattavano in su velocissimi e con il loro morso e veleno si moriva in pochi minuti: Per me e gli altri operatori bianchi non vi era alcun pericolo perché eravamo stivalati, ma non per i canneggiatori negri che camminavano a piedi nudi o al massimo portavano sandaletti.

Quale sorpresa fu quando il primo giorno, dopo che avevamo piazzato il tacheometro per le prime rilevazioni, i canneggiatori africani mi fecero capire di voltarmi, però con la massima indifferenza, senza assumere atteggiamenti che potevano essere interpretati come aggressivi. Feci come mi era stato detto e vidi alla distanza di una decina di metri e in circolo un centinaio e forse più di scimmie di tutte le taglie. Comprendemmo che i maschi, i più grossi, erano davanti a protezione delle femmine e dei piccoli. Erano fermi, immobili e guardavano noi e il tacheometro con interesse. Se ne stettero a guardarci una buona mezz'ora, mentre noi senza esser minimamente disturbati facevamo il nostro lavoro. Poi silenziosamente, come erano venute, se ne andarono. Ogni mattino quando arrivavamo sul luogo erano già lì pronte

e così fu per tutto il tempo che durarono le operazioni di rilievo in quel vallone. Quale era la caratteristica fisica che si evidenziava maggiormente agli occhi? Il loro sedere color rosso e soprattutto la loro circospezione. Non facevano alcun rumore e nessun movimento salvo quello di spulciarsi a vicenda, quasi fossero conscie che il nostro lavoro richiedesse silenzio. Ci dissero i canneggiatori di colore che le scimmie erano valentissime nel lanciare sassi e lo avrebbero fatto se avessero notato in noi atteggiamenti aggressivi. In questo caso nessuno di noi, precisarono, si sarebbe salvato.

Gennaio 1937

Sono passati tre mesi: Lo scenario non è più la valle di Ghinda con le scimmie, ma l'altopiano del Tigray, che si estende fino all'Amba-Alagi la cui cima ricorda le gesta eroiche del Maggiore Toselli e dei suoi soldati. Sono in un cantiere sito fra Adigrat e Macallè a circa 250 chilometri da Asmara: I rilievi per la teleferica erano quasi ultimati e io accettai l'offerta di una Ditta che costruiva tratti di strada per l'avanzata delle nostre truppe verso Addis-Abeba. Lo stipendio era quasi il doppio, ma come vedremo era compensato anche il pericolo che correavamo. A parte l'esercito etiopico, sconfitto nella battaglia del Tigray, che si ritirava per ricostituire, assieme alla Guardia Imperiale, una nuova difesa dopo l'Amba-Alagi, vi erano bande sciolte di irregolari che si avventavano su tutto ciò che trovavano, uccidendo e bruciando.

Il tratto di strada che era stato affidato alla mia direzione era di circa otto chilometri e bisognava fare tutto, ponti e ponticelli compresi, in non più di due mesi: dall'Italia erano giunti circa quattromila lavoratori concentrati in un grosso cantiere sopra una collinetta. Il cantiere era formato dalle baracche degli uffici, dei magazzini e dei dirigenti e da un vasto attendamento di tende ospitanti ciascuna da quattro a cinque persone. Eravamo isolati dal resto del mondo. Attorno, ma lontani, solo villaggi eritrei e sotto, nella piana, la vecchia strada, ridotta ormai a una pista polverosa. Soldati di guardia al cantiere non ce n'erano; solo una cinquantina di fucili posti in una baracchetta al centro dell'accampamento. Durante la notte montavano di guardia - a turno - alcune decine di operai. La zona era infestata di sciftà, briganti o patrioti etiopi, isolati, che costituivano indubbiamente un pericolo costante. Credo che non ci rendessimo conto dei pericoli che correavamo, ma ne divenimmo consci quando si sparse la voce che una banda di questi sciftà aveva attaccato un cantiere della Ditta Gondrand a circa un centinaio di chilometri dal nostro: uccidendo, violentando (vi erano in cantiere anche delle donne) e evirando. Certe notizie venivano tenute nascoste, ad evitare il panico, ma gli echi giunsero ugualmente creando notevole apprensione. Uno dei lavoratori di guardia - era già notte - vide o credette di vedere uno sciamma bianco muoversi fra i cespugli. Lo sciamma è il classico lenzuolo bianco con cui gli etiopi si avvolgono. Invece di cercare i compagni vicini e insieme verificare se ciò che aveva visto era realtà o creazione della paura, quella guardia incominciò a sparare. Ai suoi spari si unirono quelli delle altre guardie disseminate attorno all'accampamento. Sparavano all'impazzata benché non vi fosse nessun bersaglio vivente visibile. In un batter d'occhio centinaia di tende si sollevarono con dentro gli operai che - svegliatisi di soprassalto e convinti di essere assaliti dai banditi - incominciarono una scorribanda con le tende in testa, cozzando gli uni contro gli altri. Il capo cuciniere, ex appuntato dei carabinieri, abbatteva a colpi di randello tutti quelli che gli capitavano a tiro. Molti operai si misero a correre giù dalla collina verso la vecchia strada, seminudi e con la valigia in mano. Una decina percorsero di corsa quasi dieci chilometri fino alla più vicina stazione dei carabinieri, che accorsero le forze. Lo scenario che si presentò ai loro occhi era allucinante. Il campo distrutto e una cinquantina di operai che si

erano feriti cadendo ^e scontrandosi l'uno contro l'altro. Fortunatamente non poterono prendere i
 facili perché, avendo rovesciato la baracca dove venivano conservati, non riuscirono ad
 aprire la porta. altrimenti sarebbe avvenuto un massacro. Io e gli altri dirigenti saltammo
 fuori dalle nostre baracche con il fucile in mano, ma subito ci rendemmo conto che il tutto
 non era che una tragica farsa. L'inchiesta appurò che quell'operaio che aveva sparato era uno
 degli scampati all'eccidio della Gondrand. Quell'assalto fu terribile! Vi erano alcune donne e
 furono violentate: molti operai furono evirati, non si sa se prima o dopo morti. Solo alcune
 decine scamparono alla morte, alcuni fuggendo nei campi benché fosse notte, altri buttandosi
 nei pozzi neri e due o tre arrampicandosi entro le ceneri fumarie delle cucine in muratura,
 ormai semifredde. Sarebbe stata una misura prudentiale fare rientrare subito gli scampati in
 Italia e credo fu così, ma alcuni e non so come ciò avvenne, furono inviati in altri cantieri,
 come il nostro, oppure - e questa è una tesi possibilissima - essi stessi evitarono di essere
 rimpatriati per non perdere quella paga che permetteva loro di aiutare le famiglie in Italia.
 Sta di fatto che quei due o tre operai vennero nel mio cantiere e furono la causa di quel
 fattaccio. I lavori dovevano continuare e così non vi fu nessuna interruzione. L'esercito
 mandò un nucleo di soldati fissi, ma il batticuore nei rimasti continuò e ancora oggi, dopo
 tanti anni, quando ricordo quel fattaccio i battiti del mio cuore accelerano.

Maggio 1941

Sono passati circa cinque anni: Mi ritrovo richiamato alle armi come ufficiale del
 Genio e assegnato a un reparto specializzato nel far saltare strade e ponti e porre
 campi minati. Il nostro reparto era stato inviato in prima linea a Cheren. Era una
 difesa, a mio parere, ben sistemata comprendente vari battaglioni di alpini e truppe
 coloniali al comando del famoso Generale Lorenzini, autore di passate azioni
 eroiche. Ma gli inglesi consci di ciò, avevano ammassato sul posto truppe indiane, i famosi
 barbuti Sick, reparti provenienti dal Sud Africa e dall'Australia, vari reggimenti di artiglieria
 e diversi reparti corazzati. La battaglia durò poco perché la supremazia inglese si fece subito
 sentire. Le nostre truppe, anche surclassate dall'aviazione inglese, praticamente padrona del
 cielo, dopo una quasi impossibile resistenza, cedettero di schianto. Il fronte si ruppe e coloro
 che riuscirono a sfuggire alla immediata prigionia fuggivano, cercando con ogni mezzo e
 anche a piedi di raggiungere Asmara e Massaua. Fra questi io e il mio reparto. Io trovai
 rifugio nella casa di una ragazza, Alma, che avevo conosciuto mesi addietro e con la quale
 mi ero fidanzato. Il mio attendente mi seguì e successivamente si unì il fratello maggiore di
 Alma, rientrato dal bassopiano, dopo una marcia a piedi di oltre duecento chilometri. La
 casetta dove abitava la famiglia di Alma - praticamente solo una sorella e altri due fratelli -
 perché la madre era morta molti anni addietro e il padre, specialista meccanico di aerei, si
 trovava ad Addis-Abeba - era a un solo piano e lì dovevamo nasconderci. In casa certo non
 era possibile e neppure in cantina. Fu addocchiato come buon nascondiglio il sottoscala, ma
 bisognava mimetizzare la porta di ingresso. Ci pensò il mio attendente che era muratore.
 Stettimo in questo rifugio per circa un mese, stretti ma nel complesso comodi. Certo non
 stavamo tutto il giorno lì dentro. Ci andavamo quando fiutavamo pericolo e di notte. Dopo
 un mese circa pensammo che tutto fosse finito perché gli inglesi occupanti la città se ne
 stavano nel complesso tranquilli, anche se ogni tanto facevano, qua e là, di sorpresa, delle
 retate. Fu in una di quelle che incappai. Fui portato con altre centinaia di prigionieri in un
 forte situato in Asmara sopra una collina, il Forte Baldissera, e tramite amici riuscii a fare
 giungere notizie alla famiglia di Alma che, non avendomi visto tornare a casa, già
 immaginavano ciò che era successo. Da quel Forte partivano ogni giorno gruppi di prigionieri

verso altri campi attrezzati, in Sudan, India, Kenia e Sud Africa, ma il mio turno non venne. Evidentemente il mio destino era un altro. Salvo qualche pedatone nel sedere che alcuni soldati inglesi non potendoli tirare ai loro ufficiali li mollavano a noi, quando gli capitavamo a tiro, nel complesso eravamo trattati bene. Gli inglesi, molto cavallarescamente, lasciavano anche entrare, ogni giorno per un paio d'ore, le mogli e le fidanzate dei prigionieri. Veniva anche Alma che mi portava camomilla, generi di conforto e dolcetti, soprattutto portava se stessa. Ci eravamo conosciuti pochi mesi prima ed eravamo innamorati pazzi uno dell'altra e con la complicità dei compagni di prigionia riuscivamo a scambiarci qualche affettuosità, ma niente più. Quando suonava la tromba, dopo circa due ore, le donne in visita si precipitavano all'uscita. Notai che vi erano solo controlli a vista. Così tentai. Dissi ad Alma di portarmi una parrucca, un vestito da donna leggero - in maggio all'Asmara faceva un buon caldo - e un paio di scarpette. Essa fece come le dissi e io dopo avere provato e riprovato la mia acconciatura, compreso cipria e rossetto, mi affiancai alle altre donne che si affollavano al cancello del forte. L'unica cosa che mi capitò fu una manata sul sedere da parte di uno dei soldati. Evidentemente ero il suo tipo. Finsi un manrovescio e fui fuori dal forte. Bisognava poi scendere in fretta e rifugiarsi presso amici perché poco dopo avrebbero fatto l'appello e sarebbe risultato che il tenente Augusto Robiati, così come altri, era sparito. Suonò l'allarme, ma i pesci ormai erano in fondo al mare. Così scampai l'andata nei campi sopra citati e un mese dopo, quasi di nascosto, io ed Alma ci sposammo nella cattedrale di Asmara. Fu un matrimonio fra poveri. Andammo in chiesa a piedi e vestiti come sempre. Poi in un bar offrimmo agli intervenuti un gelato e il giorno dopo vendemmo i regali avuti, per fare soldi. Eravamo a metà del 1941. Da quel momento e fino alla fine della guerra restammo nascosti in campagna. In quel periodo feci tutti i mestieri possibili, fra cui l'agricoltore. Con Alma intanto nacquero i quattro figli, ora tutti grandi e sposati.

Anno 1993

Sono oramai trentadue anni che siamo rientrati in Italia. Dal momento del rientro fino alla mia andata in pensione dovemmo risalire la china perché eravamo tornati solo con le valige, senza denaro, senza lavoro, senza casa. Fu una vera faticaccia, ma restammo uniti e con l'aiuto della Provvidenza risolvemmo ad uno ad uno tutti i nostri problemi. Ora viviamo a Monza. I figli con le loro famiglie ci sono vicini. Io e Alma ci amiamo come il primo giorno e due anni fa abbiamo festeggiato le nozze d'oro. Credo proprio che la fiducia assoluta in Dio e l'amore e l'armonia fra noi tutti sia stata la molla vincente della nostra vita.

Augusto Robiati

